

Alice BONANDINI

HORATIUS MENIPPEUS.
PRIMI SONDAGGI SULLA PRESENZA DI ORAZIO
NELL'ALTERUM SATURAE GENUS

Come è ben noto, la poesia di Orazio rappresenta un punto di snodo centrale nel percorso evolutivo della satira in versi, ed un modello da cui i satirici successivi non possono prescindere: si tratta di un'acquisizione del tutto assodata, che è stata oggetto di numerosissimi studi¹. Tuttavia, piuttosto in ombra è rimasto, invece, il rapporto intercorso tra Orazio e quello che Quintiliano², in un celebre passo, individua come il secondo filone del genere satirico, ovvero la satira menippea, di cui fu iniziatore Varrone con i 150 libri delle *Saturae Menippeae* (delle quali ci sono pervenuti solo brevi frammenti di tradizione indiretta), e di cui ci rimane, come unico *testimonium* pressoché integro, l'*Apocolocyntosis*, feroce *pamphlet* politico rivolto contro il defunto imperatore Claudio, attribuito a Seneca.

La classificazione quintiliana distingue in modo piuttosto netto l'*alterum saturae genus*, *sed non sola carminum varietate mixtum* dal filone della satira in versi, per la quale vengono indicati, come autori canonici, Lucilio, Orazio e Persio, secondo uno schema tripartito caro alla classificazione filologica antica, che trova una perfetta corrispondenza nella testimonianza di Diomede³, che però contrappone i medesimi tre autori non alla satira varroniana, bensì al filone, composto *ex variis poematibus*, della satira delle origini, rappresentato da Ennio e Pacuvio. Tuttavia, una simile bipartizione in seno al genere satirico non deve far pensare che tra i due filoni non si verificassero significative e reciproche contaminazioni. Del resto, il confronto tra la testimonianza di Quintiliano – che non fa menzione della fase più antica della satira, ma individua in Lucilio e Varrone gli iniziatori rispettivamente della satira in versi e della menippea – e quella di Diomede - che invece contrappone una fase più antica, rappresentata dalla satira polimetrica, ed una più recente, che si avvia, con Lucilio, verso l'uso esclusivo dell'esametro - potrebbe far pensare ad un'origine comune dei due filoni, segnata da una scelta fortemente e programmaticamente composita (a cui rimanda

¹ La bibliografia sulla storia del genere satirico è estremamente ampia e variegata; basti qui il rimando a F. Muller Izn, « Zur Geschichte der römischen Satire », *Philologus*, 78, 1923, p. 230-280 ; C.A. van Rooy, *Studies in Classical Satire and Related Literary Theory*, Leiden, 1965; U. Knoche, *La satira romana*, Brescia, 1979² [ediz. orig. Göttingen, 1957²]; W.S. Anderson, *Essays on Roman Satire*, Princeton, 1982; J. Adamietz, *Die römische Satire*, Darmstadt, 1986; M. Coffey, *Roman Satire*, London, 1989²; *The Cambridge Companion to Roman Satire*, éd. K. Freudenburg, Cambridge, 2005 [ediz. it. *Musa pedestre*, éd. K. Freudenburg, A. Cucchiarelli, A. Barchiesi, Roma, 2007]; D.M. Hooley, *Roman Satire*, Oxford, 2007; R.M. Rosen, *Making Mockery. The Poetics of Ancient Satire*, Oxford, 2007.

² Quint. *inst.* 10, 1, 93-95: *Satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores ut eum non eiusdem modo operis auctoribus sed omnibus poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium 'fluere lutulentum' et esse aliquid quod tollere possis putat. Nam et eruditio in eo mira et libertas atque inde acerbitas et abunde salis. Multum est tersior ac purus magis Horatius et, nisi labor eius amore, praecipuus. Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit. Sunt clari hodieque et qui olim nominabuntur. Alterum illud etiam prius saturae genus, sed non sola carminum varietate mixtum condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus. Plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguae Latinae et omnis antiquitatis et rerum Graecarum nostrarumque, plus tamen scientiae conlaturus quam eloquentiae.*

³ Diom. I 485, 30-34 Keil: *satura dicitur carmen apud Romanos nunc quidem maledicum et ad carpenda hominum vitia archaearum comoediae caractere compositum, quale scripserunt Lucilius et Horatius et Persius. Sed olim carmen, quod ex variis poematibus constabat, satira vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius.*

chiaramente la stessa etimologia del termine *satura*), entro la quale sarebbero venuti in seguito differenziandosi il filone della satira esametrica – segnata da una maggiore compattezza tematica, stilistica e metrica – e quello della menippea, che, viceversa, avrebbe accresciuto l'effetto di eterogeneità attraverso il ricorso al prosimetro⁴.

Il forte debito della menippea nei confronti della satira in versi – o almeno della sua fase più arcaica – è testimoniato dalla notevole influenza che, su Varrone come su Seneca, esercitò Lucilio; un'influenza che sembrerebbe essere consapevolmente avvertita da parte degli autori menippeei, dal momento che, nei frammenti delle *Menippeae* varroniane, sono riscontrabili alcune citazioni tratte dalle sue satire⁵, ed un probabile *excerptum* luciliano è stato individuato anche nell'*Apocolocyntosis*⁶. Quest'ultima, del resto, pare rifarsi a Lucilio anche per il forte richiamo all'attualità politica, che non sembra trovare eguali nella restante tradizione menippea⁷, e per la soluzione narrativa di far condannare un personaggio politico di spicco, da poco deceduto, da parte di un consesso divino, che richiama molto da vicino il primo libro di Lucilio.

SATIRA E CODE SWITCHING

Se dunque tra satira luciliana e satira menippea sembra instaurarsi una relazione che – pur nella significativa differenza rappresentata dall'elemento prosimetrico – appare di continuità piuttosto che di rottura, lo stesso non può dirsi per la satira oraziana, rispetto alla quale la distanza risulta molto maggiore. La satira oraziana, del resto, spinge il genere verso una normalizzazione linguistica e stilistica ed una sobrietà tematica che lo fanno divergere dal filone menippeo, *in primis* dal punto di vista formale, dal momento che esso persegue invece in modo sistematico il contrasto stridente e l'eterogeneità⁸.

Emblematico, a questo proposito, è il diverso atteggiamento manifestato nei confronti della tecnica della commutazione di codice, il *code switching*. L'inserimento di vocaboli stranieri (prevalentemente greci, ma non solo) è infatti uno degli elementi di variazione

⁴ Del resto, non è mancato chi – come ad esempio L. Alfonsi, « Le 'Menippeae' di Varrone », *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, vol. 1.3, Berlin – New York, 1973, p. 26-59 (p. 31) e J.C. Relihan, *Ancient Menippean Satire*, Baltimore – London, 1993, p. 12 – ha ritenuto che Quintiliano faccia in realtà riferimento ad una distinzione, analoga a quella di Diomede, tra satira esametrica e satira polimetrica, della quale la satira varroniana rappresenterebbe solamente una variazione. Tuttavia, non si capisce come mai, nell'ambito di un *excursus* di tale ampiezza, Quintiliano taccia un nome importante quale quello di Ennio, limitandosi a citare un innovatore, quale risulterebbe essere Varrone.

⁵ Cf. l'apparato dell'edizione di R. Astbury (München – Leipzig 2002²), dove viene segnalata la provenienza luciliana di *Men.* 53, 250, 417 (*dub.*) e 509 Bücheler; e luciliana sarebbe, secondo Bücheler, anche parte del frammento 253.

⁶ Sen. *apocol.* 9, 5. Cf. A. Bonandini, *Il contrasto menippeo: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca. Con un commento alle parti poetiche*, Trento [Labirinti 130], 2010, con la bibliografia ivi riportata.

⁷ Varrone, infatti, avrebbe affrontato una tematica di stretta attualità solo nel *Trikaranos*, del quale non possediamo frammenti, ma che secondo Appiano (*civ.* 2, 9) avrebbe avuto come soggetto la formazione del primo triumvirato. L'appartenenza alle *Menippeae* di quest'opera, peraltro, è controversa: vd. R. Astbury, « Varro and Pompey », *CQ.* 59, 1967, p. 403-407; B. Zucchelli, « L'enigma del Τρικάρανος. Varrone di fronte ai triumviri », *Atti Congresso internazionale di studi varroniani (Rieti, settembre 1974)*, vol. 2, Rieti, 1976, p. 609-625.

⁸ Una simile ridefinizione della satira in direzione della misura e dell'equilibrio potrebbe essere annunciata da Orazio sin dalla conclusione della *sat.* 1, 1, dove l'affermazione *iam satis est* (v. 120) potrebbe alludere, in via implicita, ad una rilettura etimologica del termine *satura* che, anziché l'eterogeneità e la straripante pienezza delle origini, richiamerebbe al contrario, attraverso la connessione con l'avverbio *satis*, un'idea di misura e di *brevitas*: vd. G. Moretti, « Allusioni etimologiche al *genus* satirico: per una nuova esegesi di Persio, *choliambi* 6-7 (e una tradizione della satira latina) », *MD*, 46, 2001, p. 183-200, in particolare p. 191s. e la bibliografia citata nella nota 30.

lessicale privilegiati dagli autori menippeï⁹; Orazio, al contrario, non solo non utilizza mai il greco, ma esprime un duro giudizio su chi, *Canusini more bilinguis*, si concede il vezzo di unire il greco alla lingua patria (*sat.* 1, 10, 20-35):

*in silvam non ligna feras insanius ac si
magnas Graecorum malis implere catervas*

Proprio come fa Lucilio, che invece – come sottolinea lo stesso Orazio - *verbis Graeca Latinis / miscuit*¹⁰.

La nota condanna oraziana del *flumen lutulentum* luciliano potrà dunque essere facilmente estesa anche a quel ramo menippeo del genere che aveva visto la luce con Varrone, e nel quale l'assenza di rifinitura formale diviene scelta sistematica e consapevolmente ricercata: almeno per quanto riguarda le dichiarazioni programmatiche, dunque, la distanza tra i *sermone*s oraziani ed il prosimetro menippeo non potrebbe essere maggiore.

ORAZIO E VARRONE

L'evidente lontananza stilistica tra l'eterogeneità menippea ed il *sermo medius* oraziano ha fatto sì che tale aspetto non abbia ricevuto grande attenzione da parte della critica; maggiore spazio, invece, è stato riservato al confronto tematico tra la produzione oraziana e quella varroniana, senza che però si sia tentata una selezione dei soli elementi satirici contenuti nella produzione dei due autori.

Molti lavori, infatti, riguardano la loro intera produzione letteraria¹¹, senza distinguere la componente satirica; e anche per quanto riguarda quest'ultima, la bibliografia esistente si limita ad una serie di studi, ormai molto invecchiati nell'impostazione generale, volti alla catalogazione di motivi che accomunano le *Menippeae* e la produzione oraziana (non solo quella delle *Satire*, ma anche quella delle *Epistole* e, in modo minore, delle *Odi*), come accade in A. Tovar, « Horacio y las Menipeas varronianas », *Emerita* 4, 1936, p. 24-29 e in E. Bolisani, « Quatenus Horatius Varronis Menippeï sectator haberi possit », *AIV* 96, 1936-37, p. 357-378¹², ma anche in T. Fritzsche, *Menipp und Horaz*, Güstrow 1871, che vede in Varrone un intermediario per la ripresa oraziana di motivi menippeï.

Si tratta, del resto, di una ricerca ardua, poiché i *loci paralleli* esistenti tra le *Menippeae* varroniane e le *Satire* oraziane, così come quelli, assai meno investigati, tra queste ultime e l'*Apocolocyntosis*, paiono difficilmente ascrivibili – in assenza di rimandi espliciti o di richiami lessicali od espressivi evidenti – ad una dipendenza diretta, ma andranno piuttosto ricondotti all'influenza di modelli culturali comuni, ed in particolar modo all'ascendenza

⁹ Cf. A. Bonandini, *Il contrasto menippeo*, p. 211-255; M. Salanitro, « Grecismi e greco nelle Menippeae di Varrone », *Helikon*, 22-27, 1982-1987, p. 297-349 [= M. Salanitro, *Le menippeae di Varrone. Contributi esegetici e linguistici*, Roma, 1990, p. 67-122].

¹⁰ Cf. H. Petersmann, « The Language of Early Roman Satire: Its Function and Characteristics », *Aspects of the Language of Latin Poetry*, éd. J.N. Adams, R.G. Mayer, Oxford [Proceedings of the British Academy 93], 1999, p. 289-310 (p. 297-302).

¹¹ Così, ad esempio, la voce *Varrone* dell'*Enciclopedia oraziana* (vol. 2, p. 24-26), redatta da A. Salvatore, peraltro preziosa per i *loci paralleli* citati. Un tema che ha suscitato un certo interesse è quello dell'influenza delle teorie letterarie varroniane su Orazio, e in particolare sull'*Ars Poetica*: vd. e.g. C.O. Brink, « Horace and Varro », *Entretiens sur l'antiquité classique* 9: *Varron*, Genève, 1963, p. 175-200; L. Deschamps, « Quid perspicatur si quis Varronis Menippeam quae Onos luras inscribitur cum Horatii Arte poetica comparauerit », *Commentarii Academiae Latinitati fovendae* 3, 1992, p. 21-29.

¹² Vd. anche E. Bolisani, « Le Menippeae di Varrone e la satira oraziana », *Atti del IV congresso nazionale di Studi Romani*, vol. 1, Roma, 1938, p. 535; R. Helm, *Lucian und Menipp*, Leipzig-Berlin 1906 (rist. Hildesheim 1967) e, più recentemente, F. Bornmann s.v. « Menippo », *Enciclopedia Oraziana*, vol. 2, p. 33-34. *Contra* vd. E. Rowe, *Quaeritur quo iure Horatius in saturis Menippum imitatus esse dicitur*, diss., Halle, 1888.

della diatriba¹³, che costituisce per entrambi un modello tanto per il piglio morale quanto per l'impostazione seriocomica (*Bionei sermones et sal niger*, secondo la definizione di Orazio¹⁴), che rappresenta uno degli elementi portanti della poetica satirica, come lo stesso Orazio dichiara nei celebri versi della sua satira proemiale (Hor. *sat.* 1, 1, 23-27; cf. anche *epist.* 1, 1, 10s.):

*praeterea, ne sic ut qui iocularia ridens
percurram—quamquam ridentem dicere verum
quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
doctores, elementa velint ut discere prima—
sed tamen amoto quaeramus seria ludo*

Del resto, anche laddove le *Satire* e la produzione menippea condividano la presenza di *patterns* comuni, come ad esempio quello del viaggio (*sat.* 1, 5), particolarmente eloquenti appaiono proprio le differenze di trattamento; e, del resto, rimane difficile individuare tematiche che accomunino Orazio e la menippea ma che non risultino al tempo stesso diffuse anche in altri generi letterari e negli altri autori della satira in versi¹⁵.

LA CITAZIONE ORAZIANA DELL' *APOCOLOCYNTOSIS*

A questo proposito, è interessante, per la sua potenziale funzione programmatica, la presenza, nell'*Apocolocyntosis*, di un riferimento diretto ad Orazio. Le citazioni esplicite, infatti, sono piuttosto rare nell'opera¹⁶, e non di rado vengono ad assumere una valenza metaletteraria¹⁷, come accade nel caso della citazione dalle *Menippeae* di Varrone di *apocol.* 8, 1, sulla quale si ritornerà in seguito.

La citazione oraziana, tuttavia, non è tratta dagli scritti della *Musa pedestris*, bensì dalle *Odi*, e la sua collocazione dimostra che, nel riprenderla, l'intenzione di Seneca non era quella di indicare un modello per inserirsi all'interno di una tradizione di genere (come accade nel caso della citazione varroniana e di una probabile allusione a Lucilio), ma, al contrario, di giocare con un richiamo alla poesia alta, programmaticamente distante dal genere satirico, secondo il tipico gusto del contrasto che caratterizza quest'opera.

Il sintagma *belua centiceps* di *apocol.* 13, 3 è infatti ripreso da Hor. *carm.* 2, 13, 34, dove la menzione di Cerbero rientra nella descrizione dell'ascolto, silente e meravigliato, tributato dal mondo infero alle *Aeoliae fides* di Saffo e soprattutto di Alceo, rappresentato come un novello Orfeo (vv. 33-35). Dal momento che l'Orazio lirico non è mai citato altrove nell'intero *corpus* delle opere di Seneca¹⁸, e che anche nell'*Apocolocyntosis*, nel descrivere il

¹³ Un'influenza diretta di Varrone su Orazio è ipotizzata, oltre che da R. Helm, *Lucian und Menipp*, anche da C. Fini, « Le satire Menippeae di M.T. Varrone nel secondo libro dei *Sermones* di Q. Orazio Flacco », *Atti del VI congresso di Studio dell'Horatianum*, Roma, 1977, p. 1-10; decisamente scettica invece M. Salanitro, « Varrone poeta satirico », Ead., *Le menippeae di Varrone. Contributi esegetici e linguistici*, p. 9-20 (p. 19s.).

¹⁴ Vd. e.g. A. Pennacini, 'Bionei sermonibus et sale nigro', in *Prosimetrum et Spoudogeloion*, Genova [Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia classica e medievale 78], 1982, p. 55-61.

¹⁵ Il tema del viaggio, ad esempio, era già stato sviluppato da Lucilio nell'*iter Siculum* del terzo libro delle sue *Satire*.

¹⁶ Cf. la tabella contenuta in A. Bonandini, *Il contrasto menippeo*, p. 205-210.

¹⁷ Cf. A. Bonandini, *Il contrasto menippeo*, p. 49-204.

¹⁸ Orazio è autore scarsamente citato da Seneca prosatore (oltre a questa, si contano soltanto tre citazioni, tutte appartenenti al primo libro delle *Satire*, e tutte contenute nelle *Epistole a Lucilio*), nonostante dagli scritti filosofici emerga una profonda conoscenza della sua opera; sulle motivazioni di questa apparente contraddizione, vd. G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano, 1970, p. 233-236. Notevole è invece l'influenza – formale e metrica prima ancora che di immagini e temi – che le *Odi* esercitano sui cori delle tragedie: cf. *ibidem*, p. 233 s. e soprattutto G. Mazzoli, « Seneca », *Enciclopedia Oraziana*, vol. 3, Roma, 1998, p. 62-64; R.

paesaggio infernale, egli sembra riecheggiare piuttosto il più ovvio modello virgiliano, la spiegazione del riferimento oraziano andrà cercata nell'effetto di magniloquenza ingenerato dal vocabolo *centiceps*, che si configura come *bapax*. Orazio, infatti, non attribuisce a Cerbero le tradizionali tre, bensì cento teste¹⁹, coerentemente con il tono iperbolico dell'elogio di Alceo e della celebrazione della potenza del canto, ma anche con un certo gusto ludico per l'esagerazione²⁰ che caratterizza quest'ode.

Orazio non è dunque citato come *exemplum* satirico, ma per attirare l'attenzione del lettore sulla menzione di Cerbero e sulla scelta di una tradizione secondaria che, esasperando la mostruosità della creatura, acuisce il contrasto con la successiva *reductio* del mostro mitologico ad una dimensione decisamente realistica e quotidiana: al defunto liberto Narcisso, infatti, il *centiceps* Cerbero appare come un *canem nigrum, villosum, sane non quem velis tibi in tenebris occurrere*, che viene paragonato al suo animale domestico, una cagnetta bianca.

Piuttosto che come padre del genere satirico, dunque, Seneca preferisce richiamare Orazio come modello di quello stile solenne che rispetto ad esso si pone agli antipodi. Ciò dimostra che la menippea senecana non si pone in un *continuum* di genere rispetto ad Orazio, come avviene invece con Lucilio: la frattura tra i due *genera* satirici si è ormai definitivamente realizzata. Se mai, è interessante notare come l'ipotesto scelto, a sua volta, abbia una *nuance* ironica, allusiva e parodica, secondo un gioco di scatole cinesi che moltiplica i livelli dell'allusività.

La separazione tra satira in versi e menippea non pregiudica tuttavia la carsica sopravvivenza di punti di contatto, che farà sì che, in età imperiale, sarà la menippea senecana a divenire, a sua volta, ipotesto per la satira in versi, come testimonia una chiara allusione all'*Apocolocyntosis* presente in Giovenale. Nel descrivere l'omicidio di Claudio per mano di Agrippina, egli afferma infatti che *senis tremulumque caput descendere iussit / in caelum et longa manantia labra saliva* (Iuv. 6, 622 s.), con un'espressione che mi pare riprendere l'*Apocolocyntosis* sia per la derisione del tremore che affliggeva l'imperatore²¹, sia attraverso l'ossimoro *descendere in caelum*, che richiama la versione menippea del destino oltremondano di Claudio, il quale sarebbe sì asceso al cielo, ma soltanto per poi sprofondare negli Inferi²².

Degl'Innocenti Pierini, « 'Aurea mediocritas': la morale oraziana nei cori delle tragedie di Seneca », Ead., *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna [Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino 57], 1999, p. 39-57.

¹⁹ Si tratta una tradizione secondaria attestata solamente da uno scolio ad Hom. *Il.* 8, 368, che la attribuisce a Pindaro (cf. Pind. *fr.* 249 b Snell), e in seguito dallo scolio di Tzetzes a Lycophr. 678. Più che da una simile tradizione, tuttavia, l'immagine di un Cerbero *centiceps* potrebbe essere derivata ad Orazio dalla contaminazione con l'immagine delle cento serpi che tradizionalmente ne cingevano il capo, nonché, secondariamente, dall'interferenza della menzione degli *intorti capillis Eumenidum ... angues*, che segue immediatamente all'interno della medesima strofe (vv. 35 s.): le serpi, infatti, hanno tradizionalmente cento teste (cf. il commento *ad loc.* di G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes Book II*, Oxford, 1978). Ciò appare avvalorato dal confronto con Hor. *carm.* 3, 11, 15-20, dove – nell'ambito di una descrizione della potenza del canto nell'Oltretomba affine a quella presente in *carm.* 2, 13 – l'immagine di Cerbero tricipite e quella del suo capo cinto da cento serpi appaiono accostate.

²⁰ Cf. G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace, ad loc.*: « the paratragic hyperbole is deliberately grotesque, and designed for the rhetorical sense rather than the eye ».

²¹ Cf. Sen. *apocol.* 6, 2; 7, 2 v. 5; 12, 3 v. 9; Suet. *Cl.* 30; Dion. Cass. 60, 2, 1.

²² La medesima inversione tra cielo e inferi implicita nell'espressione *descendere in caelum* è adombrata in *apocol.* 11, 6, dove un verso che in Catull. 3, 12 aveva indicato l'Ades (*unde negant redire quemquam*) viene paradossalmente impiegato per indicare il cielo, dal quale Claudio è stato bandito (cf. Bonandini, *Il contrasto menippeo*, p. 169-178). Ad un simile rovesciamento alludono anche le battute che sarebbero fiorite a corte in seguito alla morte dell'imperatore: cf. Dion. 60, 35, 2-4.

IL CONCILIUM DEORUM

Anche dal punto di vista tematico, la selezione narrativa operata da Orazio sembra far divergere le *Satire* rispetto al filone menippeo, che predilige situazioni abnormi e fantastiche. Ciò è evidente, ad esempio, nel fatto che egli rinunci a sfruttare un motivo nel quale due temi tipicamente satirici come il simposio e il viaggio (in questo caso oltremondano) appaiono parzialmente sovrapposti, ovvero il *concilium deorum*²³.

Come è noto, tale scena tipica era invece ben presente in Lucilio, dal momento che, come testimonia una notizia serviana²⁴, nel primo libro delle sue satire veniva narrata l'assemblea divina che aveva condannato l'ex console Cornelio Lentulo Lupo, da poco deceduto: una satira, dunque, nella quale risultano particolarmente forti sia l'elemento di parodia della tradizione epica del *topos* – che, a partire dall'imprescindibile precedente omerico, aveva trovato una fissazione nella tradizione letteraria latina con gli *Annales* di Ennio –, sia la derisione nei confronti del senato romano, che al consesso divino finisce per essere assimilato.

Parodia epica e satira delle procedure senatoriali, così come la scelta di far condannare dal consesso divino un personaggio politico di spicco da poco deceduto ritornano nell'*Apocolocyntosis*, la cui sezione centrale è tutta occupata dall'assemblea divina con la quale gli dèi decretano l'espulsione dell'imperatore Claudio dall'Olimpo e la sua cacciata agli inferi; e la presenza di una scena di *concilium deorum* potrebbe essere supposta, pur se in via del tutto ipotetica, anche per le *Menippeae* varroniane, e in particolare per la *Pseudolus Apollo*, di cui ci sono rimasti due *frustuli* poco significativi²⁵, ma che reca il sottotitolo *περὶ θεῶν διαγνώσεως*, che, se inteso in senso oggettivo²⁶, potrebbe fare riferimento ad un giudizio emesso dagli dèi.

A conferma dello stretto rapporto che intercorre tra la rilettura parodica del *concilium deorum* ed il genere satirico, in particolar modo menippeo, il motivo ritorna anche nel versante greco del genere: nei *Caesares* dell'imperatore Giuliano, dove il consesso divino viene chiamato a giudicare l'operato dei vari imperatori romani, e soprattutto in Luciano, che vi insiste in ben tre dei suoi dialoghi più propriamente menippeei, lo *Zeus tragoedus*, l'*Icaromenippus* ed il *Concilium deorum*.

Orazio, invece, non sfrutta il potenziale parodico di questo tema nella sua produzione satirica, mentre, in modo estremamente significativo, lo riprende in una delle odi romane, la 3, 3, nella quale viene riportato il discorso con il quale Giunone, accettando la divinizzazione di Romolo (figlio di Marte, e quindi proprio nipote), si riconcilia con la discendenza di Enea e profetizza i futuri successi del popolo romano. Qui il riferimento al *concilium deorum* è duplice, dal momento che non solo Giunone si rivolge a quelli che vengono definiti *consiliantibus divis* (vv. 17s.), ma il tema stesso del suo discorso sovrappone quest'ode a quello che era l'archetipo romano del *topos*: l'assemblea con la quale, negli *Annales*, gli dèi avevano sancito la divinizzazione di Romolo, e nella quale Giunone stessa aveva tenuto un discorso.

Nella chiusa dell'ode (vv. 69-72), è del resto il medesimo Orazio, in una *recusatio* conclusiva, a dichiarare l'ascendenza epica del motivo:

²³ Su questo *topos* basti il rimando al ricco materiale raccolto da S. Romano Martín, *El tópico grecolatino del concilio de los dioses*, Hildesheim – Zürich – New York, 2009, e alla ricca bibliografia ivi citata.

²⁴ Serv. *Aen.* 10, 104; cf. anche Lact. *inst.* 4, 3, 12.

²⁵ Varro *Men.* 438 e soprattutto 439 Bücheler, *quod in eius dei templa calceati introeunt; nam in oppido quae est aedes Apollinis et quae ibi ad Herculis, ut introeat, nemo se excalceatur*.

²⁶ L'espressione, infatti, risulta di significato ambiguo, a seconda che si intenda il genitivo come soggetto ('il giudizio emesso degli dèi') oppure come oggettivo ('il giudizio sugli dèi'): quest'ultima teoria è sposata, tra gli altri, da J.-P. Cèbe, *Varron, Satires Ménippées. Édition, traduction et commentaire*, Rome, 1972-1998, vol. 11, p. 1799-1801.

*non hoc iocosae conveniet lyrae.
quo, Musa, tendis? desine pervicax
referre sermones deorum et
magna modis tenuare parvis.*

Se dunque lo sviluppo del *topos* del *concilium deorum* procede lungo due binari paralleli, quello della parodia satirica e quello della magniloquenza epica, è chiaramente lungo quest'ultimo che Orazio sceglie di porsi.

IL SIMPOSIO

A livello tematico, i punti di contatto tra satira oraziana e menippea sembrano riconducibili sostanzialmente a tre categorie: la satira di argomento gastronomico (che si ricollega sovente alla scena tipica del simposio), la satira filosofica e la parodia mitologica, che può prendere le forme di un viaggio oltremondano o di una *nekyia*. In tutte queste categorie, il comune ascendente diatribico risulta, come si vedrà, fortemente presente.

Si pensi, ad esempio, alla celebre *cena Nasidieni*, con cui si chiude il secondo libro delle *Satire*. Si tratta senza dubbio di un caso in cui l'affinità con il filone menippeo appare particolarmente stretta, sia perché il tema del simposio e l'irrisione del comportamento dei simposiasti sono cari alla menippea in Varrone come in Luciano, sia perché il goffo Nasidieno appare come il precursore di Trimalchione²⁷, personaggio di un'opera, il *Satyricon*, a sua volta legata a doppio filo con il genere menippeo.

Tuttavia, la consonanza tra satira oraziana e menippea non risulta esclusiva, dal momento che il medesimo tema era già presente - come si evince da una notizia ciceroniana²⁸ - nel ventesimo libro delle *Satire* di Lucilio (*fr.* 568-78 Marx, cui potranno essere aggiunti i frammenti incerti 1174-76 e 1181s.²⁹), ed inoltre questa satira non appare isolata, ma si presenta come l'ultimo capitolo dell'elogio di uno stile di vita moderato che Orazio era venuto tessendo lungo tutto il corso del secondo libro, quello dove più frequenti appaiono i punti di contatto con il genere menippeo³⁰. In esso, infatti, largo spazio era stato dedicato proprio alla deplorazione dei cibi troppo raffinati³¹, comune a tutte le satire pari (*sat.* 2, 2; 2, 4; 2, 6).

Se è vero che l'elogio della frugalità è un tema presente anche in Varrone (cf. *e.g.* *Men.* 63 Bücheler, *avi et atavi nostri, cum alium ac cepe eorum verba / olerent, tamen optume animati erant*; cf. *ultra Men.* 138 e 183 Bücheler), la sua valenza etica e la sua matrice filosofica e diatribica risultano incontestabili; e ad esso, del resto, rimanda anche il titolo di un'opera di Meleagro di matrice forse menippea, sicuramente cinica, la *Λεκίθιου καὶ φακῆς σύγκρισις*³², che doveva contenere un vero e proprio contrasto tra due pietanze, una delle quali, la *φακῆ*,

²⁷ Cf. *e.g.* M. Coccia, « Cena di Nasidieno e cena di Trimalchione », *Atti del convegno nazionale di studi su Orazio* (Torino, 13-15 aprile 1992), éd. R. Uglione, Torino, 1993, p. 131-148.

²⁸ Cic. *Brut.* 160.

²⁹ Vd. A. Aragosti, « Lucilio, Sat. xx. Ipotesi per una ricostruzione della cena di Granio », *SCO* 35, 1985, p. 99-130.

³⁰ Cf. R. Helm, *Lucian und Menipp*, p. 286.

³¹ A proposito della fortuna di questo motivo nella satira in versi è appena il caso di ricordare la quarta satira di Giovenale.

³² Cf. Athen. 157 B; lo stesso Ateneo (502 C) riporta il frammento di un'altra opera, per la quale Meleagro avrebbe scelto quello stesso titolo di *Simposio* impiegato anche da Menippo.

rappresentava per antonomasia il cibo povero gradito ai filosofi, ed a Zenone in modo particolare³³.

DALLA NEKYIA ALLA PESCA CON L'AMO

Anche quando i punti di contatto con gli autori menippeï sono particolarmente significativi, la sobrietà oraziana porta di norma ad esiti piuttosto diversi, almeno a livello espressivo. È il caso di una delle situazioni più caratteristiche del genere menippeï: la rappresentazione – per dirla con Bachtin, che ha individuato quattordici particolarità fondamentali della satira menippeï – di « *situazioni eccezionali* per provocare e sperimentare l'idea-parola filosofica, la *verità* », come ad esempio l'ascesa al cielo o la discesa agli inferi, che oltretutto rimandano ad un'altra peculiarità individuata da Bachtin, ovvero la « struttura a tre piani », per cui l'azione passa sovente dalla terra al cielo, o agli inferi³⁴.

La satira 2, 5 è imperniata su un dialogo tra Ulisse e Tiresia che viene presentato come l'ultima parte dell'incontro narrato nell'undicesimo libro dell'*Odisea*³⁵. L'affinità con la tematica tipicamente menippeï della *nekyia* – che Diog. Laert. 6, 101 attesta come titolo appartenente già ad un'opera di Menippo – non è sfuggita alla critica³⁶. Se lo spunto è comune, tuttavia, nel caso di Orazio esso sembra ripreso unicamente allo scopo di operare una *reductio* parodica del modello epico e del personaggio di Tiresia, che, anziché pronunciare solenni vaticini, si limita qui a fornire ad un Ulisse male in arnese pragmatici consigli su come arricchirsi rapidamente.

Anche in virtù del fatto che, contrariamente a quanto accade altrove, non ci troviamo qui di fronte ad una vera e propria catabasi, ma soltanto ad una *nekyia*, manca invece totalmente la componente diegetica, ed il gusto per la descrizione dell'Aldilà e dei suoi dannati che tanta parte ha invece nel *topos* menippeï, come emerge chiaramente non solo dall'*Apocolocyntosis*, ma anche da dialoghi lucianei come, ad esempio, il *Caronte*.

Il richiamo alla necromanzia, infatti, è per Orazio poco più che un pretesto per introdurre il suo vero bersaglio polemico: i cacciatori di eredità, la satira contro i quali appare a sua volta come un motivo presente nel patrimonio tematico della diatriba, che viene ripreso anche da Luciano nei *Dialoghi dei morti* e nel *Timone* (ma non, per esempio, nell'*Apocolocyntosis*, dove pure esso si sarebbe potuto inserire facilmente), e che gode di ampio spazio nel *Satyricon*.

Particolarmente interessante è il fatto che Luciano e Orazio descrivano entrambi la caccia all'eredità nei termini di una pesca³⁷, dove spesso chi cala l'amo rischia, alla fine, di rimanere nella rete. Le possibili prede vengono descritte da Orazio come tonni da imprigionare nel vivaio (*sat.* 2, 5, 44, *plures adnabunt thynni, et cetaria crescent*), senza mai arrendersi, anche se talvolta qualcuno *insidiatorem praeroso fugerit hamo* (v. 25). Allo stesso modo, in Lucian. *dial. mort.* 6, 4 il cacciatore di eredità si duole perché la sua vittima, dopo aver divorato le sue esche, aveva assistito ridendo al suo funerale (ὁ δὲ τοσοῦτόν μοι δέλεαρ καταπιὼν ἐφειστήκει θαπτομένῳ πρόην ἐπιγελῶν); l'immagine è ancora più

³³ Cf. Timo *fr.* 13 Di Marco: καὶ Ζηγώνειόν γε φακῆν ἔψειν ὅς μὴ φρονίμως μεμάθηκεν. Vd. G. Moretti, « Coscienza di genere ed evoluzione del genere: note preliminari sulla satira menippeï e le sue trasformazioni fra letteratura antica e tardoantica », *Dalla tarda antichità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, éd. P. Gatti, L. De Finis, Trento 1998, p. 123-154 (p. 126-131).

³⁴ M. Bachtin, *Dostoïevskij. Poetica e stilistica*, trad. it. G. Garritano, Torino 2002 [ediz. orig. 1968?], p. 148-154.

³⁵ Hor. 2, 5, 1s.: *Hoc quoque, Tiresia, praeter narrata petenti / responde.*

³⁶ Cf. R. Helm, *Lucian und Menipp*, p. 19; F. Bornmann, *Menippo*, p. 34 con la bibliografia ivi citata; T. Fritzsche, *Menipp und Horaz*, p. 29; A. Kiessling, R. Heinze, *Q. Horatius Flaccus. Satiren*, Berlin, 1961⁸, ad loc. R. Helm, *Lucian und Menipp*, p. 19 n. 3, in particolare, ha individuato un possibile *locus parallelus* con Luciano nel riso con il quale Tiresia accoglie la domanda del suo interlocutore (Lucian. *Men.* 21; Hor. *sat.* 2, 5, 3).

³⁷ Lo notava già R. Helm, *Lucian und Menipp*, p. 204s.

circostanziata in *dial. mort.* 8, dove il vecchio avaro sopravvissuto al cacciatore di eredità viene paragonato ad un branzino che ha strappato l'esca insieme all'amo (ὥσπερ τις λάβραξ καὶ τὸ ἄγκιστρον τῷ δελέατι συγκατασπάσας), mentre in *Tim.* 22 ritorna lo stesso pesce, il tonno, presente in Orazio; anche in questo caso, però, Luciano sottolinea il fatto che la pesca non sia stata fortunata, e che i pesci siano fuggiti dalla rete dopo aver divorato tutta l'esca (ὁ θύννος ἐκ μυχοῦ τῆς σαγήνης διέφυγεν οὐκ ὀλίγον τὸ δέλεαρ καταπιών).

Le analogie tra questi passi sono sembrate a Helm tali da non poter essere ascritte semplicemente alla condivisione di un comune modello diatribico³⁸; tuttavia, nell'immagine della pesca la componente proverbiale (tipica tanto della *lexis* menippea che di quella della satira in versi) mi pare prevalere su un diretto rapporto allusivo. Lo stesso Luciano, del resto, ricorre alla medesima immagine anche nel *De mercede conductis potentium familiaribus*, dove il branzino trafitto alla gola diviene termine di paragone per chi si fa allettare dai piaceri del cibo (par. 24, ἐάλως, καθάπερ ὁ λάβραξ αὐτὸν μάλα δικαίως τὸν ὀρεγόμενον τούτων λαιμὸν διαπαρείς), e dove il medesimo paragone viene sviluppato in un'ampia sequenza (par. 3) nella quale il pesce è chi, blandito dalle lusinghe di una vita immersa negli agi – e il vocabolo impiegato è ancora una volta δέλεαρ – rischia di farsi catturare all'amo dei potenti.

Più in generale, il valore metaforico del richiamo all'amo assume precocemente significato proverbiale (cf. e.g. il plautino *hamum vorat. Curc.* 431; *Truc.* 42)³⁹, e sembra connettersi non tanto alla tematica dei cacciatori di eredità, bensì a quella, ben più ampia, degli avidi: memorabile, in proposito, la sequenza finale del dialogo luciano intitolato proprio *Piscator*, dove i falsi filosofi in fuga vengono acchiappati con un amo sul quale è stato posto a mo' di esca dell'oro, e ciascuno di loro viene paragonato ad una diversa specie di pesce (parr. 47-52).

In Petronio⁴⁰, invece, la stessa immagine è impiegata per descrivere l'abilità oratoria dell'*eloquentiae magister*, il quale *nisi tamquam piscator eam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos, sine spe praedae moratur in scopulo*. Il richiamo al tema dell'avidità, che in questo caso risulta, a prima vista, non pertinente, è in realtà assicurato dal fatto che, in precedenza, Petronio avesse paragonato il maestro di eloquenza agli adulatori delle commedie, che, per riuscire ad ottenere un invito a pranzo, 'tendono trappole' alle orecchie dei ricchi (*insidias auribus fecerint*), e si salda dunque alla riflessione petroniana sulla mercificazione della cultura.

Lo stesso Orazio, del resto, ricorre all'immagine dell'amo - ugualmente in connessione ad un invito a pranzo - anche in *epist.* 1, 7, 74, dove del *cliens* Volteio Mena, che accorre alla tavola del suo patrono, viene detto che *occultum visus decurrere piscis ad hamum*.

Anche in questo caso, dunque, se l'affinità tra Orazio e gli autori menippeei è innegabile, essa non porta necessariamente ad ipotizzare un rapporto di derivazione diretta né, tantomeno, una consapevole ripresa da parte di Orazio; piuttosto, andrà sottolineata con forza la condivisione, da parte di entrambi i *genera* satirici, di un comune patrimonio tematico ed espressivo che risale alla predicazione diatribica, e nel quale un ruolo fondamentale è giocato dall'uso di espressioni proverbiali. Se però Orazio finisce per accentuare la componente della riflessione morale, in Luciano come nella menippea si avverte in modo molto maggiore il gusto per la narrazione e la creazione di situazioni

³⁸ R. Helm, *Lucian und Menipp*, p. 204s.: « Bei diesem durchaus römischen Stoff kann es nicht wundernehmen, daß sich einige nahe Berührungen mit Horaz finden, die man hier nicht durch gemeinsames menippisches Vorbild erklären kann ».

³⁹ Cf. A. Otto, *Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, 1890 [rist. Hildesheim – Zürich – New York, 1988], n° 781-783; R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, 2003¹⁵, n° 255.

⁴⁰ Petron. 3, 4.

straordinarie e paradossali; né la valutazione del fenomeno potrà non tenere conto della sottile ironia che sempre pervade la scrittura oraziana.

LA SATIRA DEI FILOSOFI

Un punto di contatto particolarmente significativo tra satira oraziana e satira menippea è rappresentato dagli attacchi contro i sedicenti filosofi e contro le diverse scuole filosofiche. Si tratta infatti di un elemento poco attestato nella produzione di Lucilio⁴¹, e per il quale appare altamente probabile un legame con l'ambito ideologico della menippea, che potrà essersi instaurato in modo diretto oppure attraverso il consueto tramite diatribico.

La tematica filosofica gode di un posto di primo piano nella satira varroniana⁴², dove la derisione dei filosofi appare basata *in primis* sui litigi tra scuole e sull'incoerenza tra predicazione e stile di vita (in particolar modo per quanto riguarda la brama di ricchezze). Ciò comporta una certa affinità con il trattamento riservato a tale materia da Luciano, e depone pertanto a favore di una sua natura convenzionale, sulla quale si sarà innestata la particolare sensibilità del Reatino, tanto più che la satira dei filosofi rappresenta il cardine di un'opera che a quella di Menippo appare strettamente affine: i *Silli* di Timone di Fliunte⁴³.

Nelle *Eumenides*⁴⁴, ad esempio, doveva avere luogo un banchetto di filosofi, impegnati a litigare già per l'assegnazione dei posti (*Men.* 157-159 Bücheler), secondo un motivo ricorrente in Luciano⁴⁵; e imperniata su un dibattito tra filosofi appartenenti a scuole diverse appare anche la *Λογομαχία*, il cui titolo richiama l'omonima satira di Timone, e sul cui argomento abbiamo notizia proprio grazie al commento ad Orazio di Porfirione (*ad Hor. sat.* 2, 4, 1 = Varro *Men.* 243 Bücheler), che la descrive come un dibattito tra Stoici ed Epicurei riguardo all'individuazione del *summum bonum*⁴⁶. Questo *topos* è ampiamente sviluppato anche da Luciano, soprattutto nei dialoghi che sembrano essere stati maggiormente influenzati da Menippo⁴⁷. In *Men.* 4 s., ad esempio, è lo stesso filosofo di Gadara a narrare come, durante la sua ricerca di un giusto *modus vivendi*, si sia imbattuto nell'eterogeneità degli insegnamenti delle diverse scuole filosofiche, che spesso risultano in

⁴¹ Il tema sembrerebbe infatti presente, stando ai frammenti in nostro possesso, solo nella terza satira del ventottesimo libro, dove, oltre ad esservi un richiamo al noto aneddoto di Polemone, su cui si ritornerà in seguito, è fatta menzione di un *tristis ac severus philosophus* (*fr.* 754 Marx); in un altro frammento (753 Marx) è invece citato Epicuro.

⁴² Vd. B. Mosca, « Satira filosofica e politica nelle 'Menippeae' di Varrone », *ANSP*, 6, 1937, p. 41-77 (p. 47-62); M. Salanitro, *Varrone poeta satirico*, p. 13.

⁴³ Nonostante i dati positivi in proposito siano estremamente scarsi, è assai probabile che Timone sia stato influenzato, in modo più o meno diretto, dall'opera di Menippo, come sembra emergere, oltre che da una serie di affinità tanto con l'opera di Luciano che con quella di Varrone, dalla stessa struttura dell'opera, che parrebbe imperniata su una catabasi. Vd. R. Pratesi, « Timone, Luciano e Menippo: rapporti nell'ambito di un genere letterario », *Prometheus*, 11, 1985, 40-68.

⁴⁴ La trama di questa Menippea, nonostante il buon numero di frammenti pervenuti, rimane di difficile ricostruzione: per le varie ipotesi formulate al riguardo, vd. J.-P. Cèbe, *Varron, Satires Ménippées*, vol. 4, p. 548-555.

⁴⁵ Cf. Lucian. *symp.* 9. In *Iupp. trag.* 7-12, il motivo è invece applicato al consesso degli dèi, mentre in *dial. mort.* 12 protagonisti sono due illustri defunti che si litigano il posto all'Ade.

⁴⁶ Più in generale, la tematica filosofica è richiamata da diversi altri titoli e sottotitoli - come ad esempio *Περὶ φιλοσοφίας*, probabilmente una rassegna delle posizioni delle diverse scuole su varie questioni filosofiche, *Περὶ ἐξαγωγῆς*, *Περὶ αἰρέσεων* e forse *Περὶ δόξης* e *Περὶ ἡδονῆς* - e trova sviluppo in alcuni frammenti: cf. soprattutto *Men.* 30 e 43 Bücheler (*illic viros hortari ut rixarent praeclari philosophi*), dove viene ancora una volta richiamato il tema della litigiosità tra filosofi.

⁴⁷ Vd. R. Helm, *Lucian und Menipp*, p. 40.

netta contraddizione tra loro, e che non sono affatto rispecchiati dalla effettiva condotta di vita dei loro predicatori⁴⁸.

La polemica contro l'incoerenza tra la predicazione e le reali abitudini dei filosofi è implicita nella satira 2, 4, dove Orazio impiega il tradizionale modulo della predicazione filosofica per un contenuto tutt'altro che ascetico, quale una serie di precetti gastronomici. La natura convenzionale del motivo doveva essere ben percepibile, se, come si è già anticipato, nel suo scolio Porfirione fa riferimento proprio alla *Λογομαχία* varroniana.

Al medesimo ambito tematico si richiama anche la presenza, all'interno della produzione satirica oraziana, di allusioni alla scuola cinica, che Orazio porta avanti riprendendo la denominazione di *canis*, le cui possibilità anfibologiche erano già state ampiamente sfruttate da Varrone (a partire dal titolo *Cave canem*, o dalla definizione di Menippo come *ille nobilis canis*⁴⁹), ma anche da Luciano, che, proprio nel celebre passo del *Bis accusatus* che definisce il genere menippeo chiama Menippo *τινα τῶν παλαιῶν κυνῶν*⁵⁰. In *sat.* 2, 2, 56 viene infatti sottolineata l'adeguatezza di un *cognomen* come *Canis*, dato ad un certo Avidieno che si nutre di scarti e cibi avariati, nell'ambito di una riflessione sulla necessità di adottare una dieta moderata, che rifugga gli eccessi in entrambi i sensi, e che molto opportunamente viene chiosata dall'affermazione proverbiale⁵¹ *hac urget lupus, hac canis* (v. 64)⁵². In modo altrettanto allusivo, in *epist.* 1, 17, 30 (nell'ambito del racconto di un incontro aneddotico tra Diogene e Aristippo, nel quale quest'ultimo depreca lo stile di vita eccessivamente miserabile del primo) viene detto che il filosofo cinico rifuggirebbe da un mantello lussuoso *cane peius et angue*.

Ma la corrente filosofica che più di frequente diviene bersaglio delle allusioni satiriche di Orazio è sicuramente lo stoicismo, cui viene fatta allusione attraverso modalità espressive per le quali è forse possibile ipotizzare l'esistenza, sottotraccia, di un fascio di motivi tradizionalmente satirici che ingloba satira delle origini, filone menippeo e satira oraziana, e che va oltre una generica contiguità tematica.

Nella satira 1, 3 viene ripresa la tesi stoica per cui il *sapiens* è l'unico uomo veramente felice e libero: *si dives, qui sapiens est, / et sutor bonus et solus formosus et est rex* (vv. 124s.); e intorno alla medesima tesi ruota anche la satira 2, 7, fino alla netta definizione dei vv. 83-87:

*quisnam igitur liber? Sapiens sibi qui imperiosus,
[...] et in se ipso totus, teres atque rotundus,
externi ne quid valeat per leve morari.*

Il *topos* del *sapiens solus rex* è uno tra i più comuni paradossi stoici, e infatti – nella medesima forma, marcatamente connotata dall'anafora e dalla dizione predicativa, presente

⁴⁸ L'incoerenza tra quanto predicato e la reale condotta di vita è un altro *topos* dell'opera di Luciano che affonda le sue origini nella diatriba: cf. e.g. *symp.*, *passim*; *pisc.* 31 s.; *eun.* 1-4; *Icaromen.* 21. Esso si salda con la polemica contro i falsi cinici: cf. e.g. *fugit.* 12-16.

⁴⁹ Varro *Men.* 516; cf. anche i frammenti 143 e 518 Bücheler.

⁵⁰ Lucian. *bis acc.* 33; cf. *ultra pisc.* 48. Per altre occorrenze nella letteratura latina, vd. ThLL 3 p. 258.59ss.

⁵¹ Cf. A. Otto, *Sprichwörter*, n° 986; R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, n° 1558.

⁵² L'impiego da parte di Orazio di quest'espressione proverbiale risulta particolarmente efficace, perché non solo la menzione del cane richiama l'immagine del cinico dallo stile di vita sordido descritta poco prima, ma anche la presenza del *lupus* potrebbe forse alludere al pesce (da identificarsi con la spigola) che portava questo nome, e che lo stesso Orazio cita nella medesima *sat.* 2, 2 (vv. 31 e 35), proprio nell'ambito dell'esecrazione di un'alimentazione troppo raffinata.

in *sat.* 1, 3 – si ritrova in diversi testi filosofici⁵³. La sua notorietà è confermata dal fatto che lo stesso Orazio, in *sat.* 2, 3, 96-98, lo rovesci in modo paradossale, affermando che è il ricco ad essere l'unico vero *sapiens* e l'unico vero *rex*, e non il contrario⁵⁴:

[...] *quas qui construxerit, ille
clarus erit, fortis, iustus. 'Sapiensne?' Etiam, et rex
et quidquid volet.*

Per entrambe le formulazioni oraziane, tuttavia, sembra possibile ravvisare una affinità piuttosto significativa con altri testi appartenenti al filone satirico e menippeo.

L'affermazione di *sat.* 1, 3, infatti, ricorda da vicino Lucil. 1226 Marx (non a caso citato da Porfirione nello scolio *ad sat.* 1, 3, 124), che presenta la medesima sequenza di aggettivi, qui resa in un modo particolarmente enfatico: *formonsus dives liber rex solus*. Ma il medesimo *topos*, con la stessa formula convenzionale *solus rex*, ritorna anche in Varro *Men.* 245 Bücheler, *Solus rex, solus rhetor, solus formonsus, fortis, aecus...*, e la sua efficacia parodica – indiretto indizio della sua diffusione a livello proverbiale – è testimoniata dal fatto che Petronio, nel riprendere il consueto tema dei cacciatori di dote, descriva la condizione invidiabile di coloro che non hanno eredi diretti con un *tricolon* anaforico incentrato sul medesimo aggettivo *solus*: *ad summos honores perveniunt, id est soli militares, soli fortissimi atque etiam innocentes habentur* (Petron. 116, 8)⁵⁵. Anche in Orazio, del resto, la ripresa del *topos* – come si vedrà tra poco – non è scevra da una rilettura paradossale, dal momento che il *sapiens* non viene presentato esclusivamente come il solo vero ricco, il solo vero bello e il solo vero re, ma anche come il solo vero ciabattino⁵⁶.

Anche l'immagine, presente nella satira 2, 7, della *rotunditas*, che rimanda al principio dell'indipendenza del dio, e quindi anche del *sapiens*, da ogni tipo di influenza del mondo sensibile⁵⁷, ritorna in un frammento varroniano (*Men.* 583 Bücheler). Ciò che risulta particolarmente interessante, tuttavia, è il fatto che tale frammento ci è noto perché viene citato nell'*Apocolocyntosis* (*apocol.* 8, 1). Nell'ambito di una discussione su quale tipo di dio possa divenire l'imperatore Claudio, recentemente divinizzato, Seneca definisce infatti le prerogative del dio stoico citando un verso che viene esplicitamente attribuito a Varrone, a conferma del suo importante valore programmatico.

Stoicus? Quomodo potest 'rotundus' esse, ut ait Varro, 'sine capite, sine praeputio'? Est aliquid in illo Stoici dei, iam video: nec cor nec caput habet.

Nel frammento varroniano, il principio filosofico subisce dunque una radicale *reductio*, che agisce attraverso il volontario fraintendimento in senso concreto del concetto

⁵³ Cf. e.g. Stob. *ecl.* 2, 7, 11; Cic. *ac.* 2, 136, *illi umquam dicerent sapientes solos reges solos divites solos formosos*. Vd. ultra P. Lejay, *Horace. Satires*, Paris, 1911, *ad loc.*

⁵⁴ Vd. G. Moretti, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna, 1995, p. 184-186.

⁵⁵ Devo a Gabriella Moretti questa segnalazione.

⁵⁶ L'affermazione fa riferimento ad un celebre paradosso attribuito a Crisippo, per cui il *sapiens*, pur non avendo mai fabbricato delle scarpe, è il miglior calzolaio: cf. Hor. *sat.* 1, 3, 126-133, ripresi *infra*.

⁵⁷ All'interno del linguaggio filosofico, e di quello stoico in particolare, l'aggettivo *rotundus* possiede un ben preciso valore, venendo a tradurre il greco *κυκλοτερής*, impiegato già da Empedocle (*fr.* 27 Diels-Kranz) per descrivere lo Sfero. In virtù dell'identificazione stoica tra cosmo e divinità, e dell'individuazione nella divinità di un modello per il *sapiens*, inoltre, il termine passa facilmente dalla sfera semantica della fisica a quella dell'etica, nella quale *κυκλοτερής* e *rotundus* vengono ad indicare l'*αὐτάρκεια* che caratterizza chi è al riparo dalle passioni: cf. M. Aurel. 8, 41.

enunciato. La sfericità, che per gli Stoici significa essenzialmente universalità⁵⁸, viene infatti presentata come una sorta di amorfismo, per cui essa non è indice di perfetta completezza, ma, al contrario, di mutilazione, di incompiutezza: quel dio che nella concezione stoica tutto comprende e tutto ha in sé diviene un dio *sine capite* e *sine praeputio*. Seneca, a sua volta, estremizza ulteriormente tale fraintendimento attraverso l'espressione proverbiale *nec cor nec caput habet* che alla citazione varroniana fa da contrappunto, grazie alla quale il *rotundus deus*, da essere di suprema intelligenza, si trasforma nel suo esatto contrario, cioè in una creatura insensata e del tutto priva di ragione.

Benché con una funzione differente, il medesimo meccanismo di sovrapposizione parodistica tra valenza letterale e valenza metaforica agisce anche in Orazio, dove il *sapiens* si fa *teres atque rotundus* affinché sulla sua superficie, *per leve*, non possa trovare appiglio nessuna ingerenza esterna; ma è soprattutto nella satira 1, 3 che il *topos* stoico del *sapiens solus rex*, riletto in chiave concreta, assume i medesimi risvolti umoristici presenti nel passo senecano. Qui, infatti, tra le prerogative convenzionali del *sapiens* (*dives, formosus, rex*) ne viene inserita una umile e concreta: egli è dipinto come l'unico valido calzolaio, come spiega, subito dopo, l'affermazione, attribuita a Crisippo, per cui *sapiens crepidas sibi numquam / nec soleas fecit; sutor tamen est sapiens* (vv. 127s.) - un'affermazione che da un lato potrebbe alludere alla descrizione platonica della *πολυμαθία* del sofista Ippia, che, oltre ad aver tessuto l'abito che indossava e cesellato l'anello di cui si ornava, aveva appunto cucito anche i sandali che aveva ai piedi⁵⁹; dall'altro si riallaccia ad una diffusa tradizione cinica, all'interno della quale proliferarono gli aneddoti di filosofi che, su modello della coppia rappresentata da Socrate e dal ciabattino Simone, erano usi accompagnarsi a simili artigiani, che divengono veri e propri esempi di una condotta di vita filosofica⁶⁰, come si evince anche da uno dei più menippeï tra i dialoghi di Luciano, il *Cataplous*, tra i cui protagonisti figura il calzolaio Micillo.

Per quanto riguarda la funzione umoristica con la quale Orazio ricorre a questo tema, tuttavia, lo stesso spirito di *reductio* in senso concreto agisce anche nella chiusa della prima epistola (vv. 106-108), dove il *sapiens* viene definito, con la consueta sequenza di aggettivi, *dives, / liber, honoratus, pulcher, rex denique regum, / praecipue sanus*, purché – conclude Orazio – non sia afflitto dal raffreddore (*nisi cum pituita molesta est*).

Ad una tematica stoica fa riferimento anche la satira 2, 3, che con le altre satire citate (e in particolare con la 2, 7) presenta numerosi punti di contatto⁶¹. Lo stesso Crisippo⁶² vi viene infatti menzionato due volte (vv. 44 e 287), mentre tutto il componimento prende ispirazione da un assioma stoico⁶³, esemplificato – attraverso un modo di procedere per aneddoti ed *exempla* che appare fortemente debitore della predicazione diatribica⁶⁴ - dal lungo intervento di Damasippo, salvato dal suicidio e convertito al credo stoico dal filosofo Stertinio: agli occhi del saggio, l'insensato agire di tutti gli uomini appare caratterizzato dalla

⁵⁸ La sfera ed il cerchio sono infatti le figure geometriche che possono racchiudere in sé tutte le altre: cf. Cic. *nat. deor.* 2, 47 e Plato *Tim.* 33b.

⁵⁹ Platon. *Hyp. min.* 368 b.

⁶⁰ Un simile comportamento è per esempio riportato per Cratete da Zenone; per questo ed altri esempi cf. J. Sellars, « Simon the Shoemaker and the Problem of Socrates », *CPb*, 98, 2003, p. 207-216 (soprattutto p. 210-213 per la tradizione cinica del *pattern* e p. 207, nn. 1 e 3 per la bibliografia ed i *testimonia* relativi alla figura di Simone).

⁶¹ Si è già sottolineato come in *sat.* 2, 3, 96-98 ricorra, pur in forma stravolta, il *topos* del *sapiens solus rex*; ma sarà anche necessario confrontare il comune incalzare di domande che caratterizza *sat.* 2, 3 e *sat.* 2, 7: *quisnam igitur sanus?* domanda infatti Damasippo in *sat.* 2, 3, 158; mentre *quisnam igitur liber?* domanda Davo in 2, 7, 83.

⁶² Crisippo è menzionato anche in *ep.* 1, 2, 4 come emblema dell'uomo sapiente.

⁶³ Ma lo Stoicismo l'aveva probabilmente ripreso da Antistene: cf. P. Lejay, *Horace. Satires*, p. 364s.

⁶⁴ Cf. P. Lejay, *Horace. Satires*, p. 360.

folia. Si tratta dello stesso tema che, come si è detto, era stato al centro della menippea varroniana intitolata *Eumenides*⁶⁵.

Anche se risulta inevitabilmente difficile, data la struttura dialogica, distinguere il punto di vista del personaggio da quello dell'autore, Orazio in questa satira non si risparmia certo qualche *pointe* sagace: come al v. 17 (ma cf. anche il v. 35), dove irride il vezzo del 'convertito' Damasippo di portare la barba incolta⁶⁶, al v. 28, dove lo stesso Damasippo definisce i suoi interessi filosofici come *novus morbus*, o nel finale, quando il poeta ribatte: *O maior tandem parcas, insane, minori* (v. 326), rovesciando quindi le posizioni e presentando lo stesso filosofo come il più folle di tutti⁶⁷.

La lunga trattazione filosofica di questa satira presenta soltanto due aneddoti che hanno come protagonisti filosofi. Entrambi sono piuttosto noti, e rimontano a fonti diatribiche. Il primo (vv. 99-102) riguarda Aristippo che, per rendere più rapido l'attraversamento della Libia, ordinò ai propri servitori di disfarsi di un ingente carico d'oro. Il medesimo aneddoto è attestato anche in Diogene Laerzio (2, 77), il quale a sua volta lo attribuisce a Bione, tradizionale iniziatore del genere diatribico⁶⁸. Il secondo (vv. 253-257) allude invece alla vicenda di Polemone, il giovane ateniese che, introdottosi ubriaco e cinto di ghirlande simposiali nella scuola del filosofo Senocrate per irriderlo, fu tanto colpito dalle sue parole da convertirsi seduta stante ai suoi insegnamenti e da divenirne il successore. Come dimostra la stessa brevità del riferimento oraziano, si tratta di un aneddoto estremamente noto: esso, infatti, è attestato da un elevato numero di fonti⁶⁹ che rimandano all'ambiente diatribico (cf. e.g. Epict. 3, 1, 14 e 4, 11, 30), ed è presente in Luciano, dove è l'oggetto del contendere tra Ubriachezza e Accademia in uno dei processi del *Bis accusatus* (15-18)⁷⁰, mentre il medesimo Polemone è citato da Lucilio (*fr.* 755 Marx).

Ancora una volta, i singoli punti di contatto tra satira oraziana e produzione menippea non sembrano essere sufficientemente cogenti da far necessariamente presupporre una derivazione diretta. Tuttavia, la loro frequenza all'interno di una singola satira sembrerebbe far presupporre che in alcuni dei suoi componimenti - concentrati nel secondo libro delle *Satire* - Orazio abbia in modo deliberato e consapevole modificato la direttrice tematica ed espressiva della propria produzione satirica per riavvicinarla, per il tramite di determinati motivi diatribici, allo spirito dell'*alterum saturae genus*. Proprio la comune ascendenza diatribica, infatti, appare come il *trait d'union* tra la tradizione latina della satira ed il prosimetro di Menippo, che di tali precetti era stato divulgatore⁷¹.

E del resto, appare indicativo il fatto che, al v. 11 della medesima satira 2, 3, Orazio inserisca tra i propri ispiratori, accanto agli autori comici (Menandro ed Eupoli) e ad

⁶⁵ Secondo J.-P. Cèbe, *Varron, Satires Ménippées*, vol. 4, p. 544, la satira 2, 3 e le *Eumenides* varroniane sarebbero apparentate « par bien des traits ».

⁶⁶ Cf. Hor. *sat.* 1, 3, 133.

⁶⁷ Il verso richiama evidentemente l'*incipit* del discorso di Damasippo, nel quale questi (v. 32) aveva affermato *insanis et tu stultique prope omnes*.

⁶⁸ Per la funzione programmatica che i *Bionei sermones* rivestono all'interno del genere satirico come esempio tradizionale di *σπουδαιογέλοιον*, vd. G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, p. 237s. e A. Pennacini, *Bionei sermonibus et sale nigro*.

⁶⁹ Cf. P. Lejay, *Horace. Satires* p. 374.

⁷⁰ R. Helm, *Lucian und Menipp*, p. 285 individua un parallelismo preciso tra Orazio e Luciano nell'identico dettaglio di Polemone che, mentre ascolta le parole del maestro, inizia a sfilarsi le ghirlande (Hor. *sat.* 2, 3, 256; Lucian. *bis acc.* 17), e per questo ritiene che entrambi si siano rifatti ad un comune modello menippeo; tuttavia, il dettaglio si inserisce in entrambi i casi in descrizioni più ampie, e potrebbe essere facilmente ispirato dal tema della rapida conversione di Polemone, reduce da un banchetto.

⁷¹ Cf. Diog. Laert. 6, 100: "Ἐνιοὶ δὲ τὰ βιβλία αὐτοῦ οὐκ αὐτοῦ εἶναι, ἀλλὰ Διονυσίου καὶ Ζωπύρου τῶν Κολοφωνίων, οἱ τοῦ παιζειν ἔνεκα συγγράφοντες ἐδίδοσαν αὐτῷ ὡς εὐδυναμένῳ διαθέσθαι.

Archiloco, Platone⁷², operando così un accostamento tra dialogo filosofico e commedia che non può non richiamare la celebre accusa con cui, ancora una volta nel *Bis accusatus*, il Dialogo rimprovera a Luciano di aver contaminato la sua illustre tradizione filosofica con « l'ingiuria, il giambo, il cinismo, Eupoli, Aristofane » (*bis acc.* 33).

Al di là di questa suggestione, il passo è comunque indicativo di come Orazio intenda il dialogo platonico come un importante modello per il *sermo* satirico⁷³; ma il medesimo precedente platonico, come emerge chiaramente da Luciano, è fondamentale anche per la formazione della tradizione menippea: si pensi al *Simposio*, con la sua cospicua presenza di citazioni poetiche (che instaurano quasi un andamento prosimetrico), con la cornice narrativa del banchetto e con la sua vocazione seriocomica, ben esemplificata dalla compresenza, tra i protagonisti, del tragediografo Agatone e del commediografo Aristofane⁷⁴.

SATIRA E SATURNALI

A riprova di come i punti di contatto tra satira oraziana, tradizione menippea e tematica filosofica non siano casuali, ma possano essere ricondotti ad un volontario riavvicinamento alla tradizione della predicazione diatribica – ossia alle radici stesse della satira latina, e di quella menippea in particolare – si potrà forse addurre un ulteriore elemento.

Le due satire analizzate in precedenza – la 2, 3 e la 2, 7 – condividono infatti, oltre alla medesima tematica di matrice stoica e diatribica e di impostazione paradossale, anche la presenza, in posizione incipitaria e pertanto fortemente marcata in senso programmatico, di un riferimento ai Saturnali⁷⁵.

In *sat.* 2, 3, 4s.⁷⁶, l'interlocutore, Damasippo, sottolinea che il dialogo ha luogo durante quella festa (*at ipsis / Saturnalibus buc fugisti sobrius*)⁷⁷, mentre in *sat.* 2, 7, 4s. è Orazio ad esortare il proprio schiavo Davo a parlare con franchezza: *age, libertate Decembri, / quando ita maiores voluerunt, utere. Narra*. In quest'ultimo caso, in particolare, la licenza dei Saturnali viene messa in stretto rapporto con la *ιαμβικὴ ἰδέα* rivendicata al *genus* satirico, e acquisisce pertanto un importante valore sul piano della poetica, tanto più nell'ambito di una satira incentrata su un dialogo con uno schiavo, dove la libertà dei Saturnali diviene effettivamente *conditio sine qua non* per il dispiegamento satirico.

Il richiamo ai Saturnali, con l'esplicito riferimento, nella satira 2, 7, all'annullamento delle differenze gerarchiche e al rovesciamento di ruoli tra padrone e schiavo, riavvicina la satira ad uno dei suoi modelli⁷⁸, la commedia, con la sua struttura di inversione e di rovesciamento a base utopistica, inevitabilmente connessa anche con l'ideologia pauperistica propugnata dalla diatriba cinico-stoica.

⁷² Mi sembra si possa ragionevolmente escludere la possibilità che qui Orazio non stia alludendo a Platone filosofo, bensì a Platone comico, se non altro perché, data la celebrità del primo, per rendere intelligibile un'allusione al secondo sarebbe stato necessario un richiamo evidente. Sulla questione vd. B. Delignon, *Les Satires d'Horace et la comédie gréco-latine: une poétique de l'ambiguïté*, Louvain-Paris-Dudley [Bibliothèque d'études classiques 49], 2006, p. 15-17 con la bibliografia citata nella nota 36.

⁷³ Cf. B. Delignon, *Les Satires d'Horace et la comédie gréco-latine*, p. 327-329; vd. *ultra* C. Lévy, « La conversation à Rome à la fin de la République: des pratiques sans théorie ? », *Rhetorica*, 11, 1993, p. 399-414 (soprattutto p. 408s.).

⁷⁴ Cf. R. Hirzel, *Der Dialog*, Leipzig 1895.

⁷⁵ Cf. H.B. Evans, « Horace, Satires 2.7. Saturnalia and satire », *CJ* 73, 1978, p. 307-312 (in particolare p. 309).

⁷⁶ Un'allusione ai Saturnali potrebbe forse essere presente anche nel riferimento, al v. 171, ai dadi e alle noci, che ritornano come simbolo dei Saturnali in *Mart.* 13, 1.

⁷⁷ Il riferimento alla sobrietà del poeta durante i Saturnali ritorna anche in *Iuv.* 7, 97, *vinum toto nescire Decembri*.

⁷⁸ Sul legame tra *satura* e *Archaea comoedia* cf. *Diom. gramm.* I 485, 31 Keil.

Ed il richiamo ai Saturnali è assicurato da frequenti rimandi interni anche per quanto riguarda la satira menippea⁷⁹. Κρόνια è infatti uno dei titoli traditi per la satira dell'imperatore Giuliano meglio nota come *Caesares*, che sarebbe stata composta proprio durante i Saturnali del 361 o dell'anno successivo⁸⁰, e che durante questa festa viene ambientata.

Una simile insistenza sull'elemento saturnalizio in un esito tardo e di maniera quale, per molti versi, appare la satira di Giuliano costituirebbe, già di per sé, un importante indizio a favore della sua tipicità. Esso, tuttavia, trova conferma anche nella produzione di Luciano, che al tema dedica un gruppo di tre operette diverse tra loro per forma, riunite appunto sotto il titolo complessivo di Κρόνια. Del rituale saturnalizio romano Luciano richiama tutti i tratti tipici, come il rovesciamento gerarchico (*sat.* 18), l'elezione del re della festa (*sat.* 4) ed il gioco dei dadi (*sat.* 4) – tre aspetti che giocano un ruolo fondamentale anche nell'*Apocolocyntosis*, dove il rimando esplicito ai Saturnali è assicurato dalla definizione di Claudio come *Saturnalicus princeps* (*apocol.* 8, 2) e dall'esclamazione *non semper Saturnalia erunt* (*apocol.* 12, 2). Tre espliciti riferimenti ai Saturnali sono presenti anche nel *Satyricon* (Petron. 44, 3; 58, 2; 69, 5), mentre, per quanto riguarda la satira in versi, non è forse privo di significato il fatto che Saturno sia menzionato tra gli dèi ai quali compete la sorte di Roma nel *concilium deorum* luciliano (Lucil. 21 Marx).

Tanto dal punto di vista dell'occasione – con il rimando alla festività dei Saturnali – quanto da quello del contenuto – con la ripresa di un tema strettamente legato alla predicazione diatribica quale è quello della satira dei filosofi – la satira 2, 7 sembra dunque chiudere un percorso attraverso il quale, nel secondo libro delle sue *Satire*, Orazio è venuto riavvicinandosi alla tradizione della satira, riducendo in parte la distanza che, con il primo libro, si era venuta a inserire tra satira esametrica e satira menippea.

Si tratta di un riavvicinamento che se sul piano tematico è individuabile soprattutto nel motivo della satira filosofica (connessa anche all'immagine del simposio e alla satira gastronomica), sul piano formale, stante la scelta di omogeneità espressiva che caratterizza il *sermo* oraziano e che lo allontana dal composito prosimetro menippeo, è segnalato dall'articolazione dialogica del secondo libro, che inserisce nella satira esametrica quel gusto per la polifonia, quell'essenza dialettica nel quale la menippea e i generi ad essa affini individuano la loro peculiarità fondamentale, per cui, come scrive Bachtin, « l'affinità di questi generi è determinata dalla loro esteriore e interiore dialogicità nel modo di vedere la vita e il pensiero dell'uomo »⁸¹.

⁷⁹ Per una trattazione più articolata di questo aspetto rimando a A. Bonandini, *Il contrasto menippeo*, p. 31-43.

⁸⁰ Vd. C. Lacombrade, *L'empereur Julien. Œuvres complètes*, vol. 2.2: *Discours de Julien Empereur*, Paris, 1964, p. 27-30.

⁸¹ M. Bachtin, *Dostoievskij. Poetica e stilistica*, p. 156.

BIBLIOGRAPHIE

- E. BOLISANI, « Quatenus Horatius Varronis Menippeï sectator haberi possit », *AIV* 96, 1936-37, p. 357-378
- A. BONANDINI, *Il contrasto menippeo: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca. Con un commento alle parti poetiche*, Trento [Labirinti 130], 2010
- F. BORNMANN s.v. « Menippo », *Enciclopedia Oraziana*, vol. 2, Roma 1998, p. 33-34
- J.-P. CÈBE, *Varron, Satires Ménippées. Édition, traduction et commentaire*, Rome, 1972-1998
- M. COFFEY, *Roman Satire*, London 1989²
- C. FINI, « Le satire Menippee di M.T. Varrone nel secondo libro dei *Sermones* di Q. Orazio Flacco », *Atti del VI congresso di Studio dell'Horatianum*, Roma, 1977, p. 1-10
- T. FRITZSCHE, *Menipp und Horaz*, Güstrow 1871
- R. HELM, *Lucian und Menipp*, Leipzig-Berlin 1906 [rist. Hildesheim 1967]
- E. ROWE, *Quaeritur quo iure Horatius in saturis Menippum imitatus esse dicitur*, diss. Halle 1888
- M. SALANITRO, « Varrone poeta satirico », Ead., *Le menippee di Varrone. Contributi esegetici e linguistici*, p. 9-20
- A. SALVATORE, s.v. « Varrone », *Enciclopedia Oraziana*, vol. 2, Roma, 1998, p. 24-26
- A. TOVAR, « Horacio y las Menipeas varronianas », *Emerita* 4, 1936, p. 24-29